

## Risi: «Registi anziani, smettete»

### «Cari Sordi, Scola, Monicelli, con gli anni si spegne la creatività»

**ROMA** «A una certa età si spegne la creatività. Meglio smettere». Parola di Dino Risi, 81enne cineasta a riposo dal 1996, anno in cui girò lo sfortunato (e pessimo) *Poveri e belli*. Intervistato dall'Adnkronos, il regista del *Sorpasso* e di *Una vita difficile* consiglia in punto di penna ai suoi colleghi-coetanei di andare in pensione. Il tono è affettuoso, ironico, vagamente crepuscolare, ma la sostanza è dura da digerire. State a sentire. «Fare un film è faticoso. Il mercato premia le voci nuove, come a Castoraro. Per noi più anziani resta poco spazio e per conquistarselo bisognerebbe

aver voglia di battersi. Io ne ho poca. Ai miei coetanei consiglio di non esporsi troppo a brutte figure. Credo che, dopo cinque-sei prove negative, sia meglio smettere». Il regista milanese non punta il dito, ma si capisce che amici e colleghi l'hanno deluso. «Sordi ha fatto una serie di film in cui non ha detto niente di nuovo, *La cena* di Scola è bruttino, Monicelli è coraggioso, toscano, tignoso e bravo, anche se mi pare si sia fermato a *Speriamo che sia femmina*. Magari con il nuovo anno riusciranno a fare un altro capolavoro, è quello che gli auguro.

Ma alla nostra età è difficile». Conclusione: «Non consiglio loro di smettere, ma dico: andateci piano, mettetevi la maglia di lana prima di fare un altro film. Quanto a me, anche se la Rai mi ha bocciato due progetti, non me la prendo più di tanto. Sono pigro, il mio vero obiettivo è non fare niente». Cinico e disincantato, nella vita come nei suoi film, Risi ha in buona parte ragione. Perché, più che altro, il cinema italiano tende a «monumentalizzarsi» i suoi autori, specie se avanti con gli anni, rendendoli indiscutibili, al riparo dalle stroncature o addirittura dalle critiche.

In America, più pragmaticamente, non li fanno lavorare, come è successo purtroppo a Billy Wilder, fermo dal 1981 nonostante godesse di ottima salute. Da noi invece, seppure nella diffidenza dei produttori, continuano a fare i loro film, salvo poi dover ammettere che i tempi sono cambiati, che lo sguardo non è più fresco, che i giovani vogliono solo i comici o *Sliding Doors*... Non sarebbe meglio fermarsi prima e osservare dall'alto della propria raggiunta saggezza l'umano sbattersi del cinema italiano? **MILAN.**

## Teatro, muore Pierfederici

### Fu scoperto da Visconti

**ROMA** Lutto del teatro italiano: nella sua casa romana, si è spento Antonio Pierfederici, attore presente sulle nostre scene da oltre mezzo secolo. Nato in Sardegna il 18 marzo 1919, diplomatosi all'Accademia d'arte drammatica nel 1943, si era imposto al pubblico e alla critica quale giovane protagonista dei *Parenti terribili* di Jean Cocteau, messi in scena da Luchino Visconti all'inizio del 1945. Ancora con Visconti, vestì gli ambigui panni di Cherubino nel *Matrimonio di Figaro* di Beaumarchais, 1946. Da allora, la sua attività si svolse pressoché ininterrotta, sotto la guida di registi tra i più autorevoli, da Orazio Costa a Luigi Squarzina. Gli si addicevano, soprattutto negli anni più verdi, personaggi inquieti e nevrotici (lo si ricorda,

ad esempio, come uno dei Demòni dostoevskijani). Il volto incorniciato da una gran barba bianca, nell'età più matura lo si sarebbe spesso impegnato in spettacoli d'ispirazione religiosa (la Festa del Teatro di San Miniato era tra i suoi appuntamenti estivi). Né si può dimenticare che Pierfederici fu, nel 1954, tra gli interpreti della prima edizione, in Italia, del beckettiano *Aspettando Godot*, allestito da Luciano Mondolfo. Tra le sue prove più recenti, è giustamente apprezzate, la partecipazione alla *Trilogia della villeggiatura* di Goldoni nell'edizione di Massimo Castri.

I funerali dell'attore scomparso si svolgeranno questo pomeriggio alle 16 nella Chiesa di Sant'Agnese a Roma.

Z a p p i n g

## «Caro-cinema»:

### supersconti

### per le famiglie?

#### Gli esercenti escludono nuovi «ritocchi»

#### Circuito 5: torniamo alle seconde visioni

MICHELE ANSELMINI

**ROMA** Niente illusioni: il prezzo del biglietto cinematografico per ora non scende. Dalle 13mila lire (che salgono a 14 nel nuovo Warner Village appena inaugurato a Roma) nessuno vuole schiodarsi, ma tra gli esercenti c'è chi ammette che il problema esiste. Perché il cinema sta dando segni di ripresa (si parla di 116-118 milioni di biglietti venduti nel 1998), perché il pubblico è diventato più esigente, perché anche la provincia, per anni dimenticata e maltrattata, risponde bene quando gli imprenditori investono su di essa, rinnovando i vecchi locali obsoleti, programmando i film appena usciti e costruendo nuove multisale.

La parola d'ordine sembra essere diventata: politica dei prezzi. Ma per farla sul serio occorre qualche sforzo di fantasia. Specialmente ora che la legge finanziaria ha abolito l'imposta spettacolo sui biglietti venduti (incideva per il 10% e anche più), «è vero che l'imposta è stata tolta, ma il regolamento d'attuazione ancora non c'è, se ne parla l'anno prossimo», raffredda gli entusiasmi Claudio Zanchi, vicepresidente vicario dell'Anec, pur consapevole della sfida che la situazione impone agli esercenti. «Diciamola tutta: *Titanic* visto in un «pidocchietto» polveroso e senza dolby è un

troiaio, non capisco perché lo spettatore debba pagare quanto per vederlo in un sala coi fiocchi, tecnologicamente perfetta». Ne discende... «Ne discende che, come accade per gli alberghi, che sono a due, tre, quattro stelle, si potrebbero ipotizzare prezzi di ingresso diversificati, in base alla qualità delle sale», ribadisce Zanchi. Il quale, nell'annunciare una conferenza stampa chiarificatrice per venerdì 15 a Roma, non nasconde le difficoltà interne ed esterne alla categoria. «Voglio proprio vedere quale distributore permetterà di proiettare lo stesso film a prezzi diversi: in un cinema a 13mila lire e in altro, nella stessa città, a 8mila! E, come se non bastasse, anche noi abbiamo le nostre gatte da pelare. Vuole un esempio? A Portofranco, nelle Marche, ci sono due cinema: uno bello e uno brutto. Ma, chissà com'è, i film migliori finiscono sempre in quella brutta città, a 8mila! E... «Semplice, perché coronano i soldi».

Se Zanchi non teme di urtare la sensibilità dei suoi associati, invitandoli «a fare pulizia e a mettere da parte ogni pigrizia per fare concorrenza ai multiplex», il direttore del circuito Cinema 5 (80 sale in tutt'Italia) Gianluigi Della Casa preferisce invece un approccio più soft alle polemiche di questi giorni. Al

pari di Zanchi, Della Casa era contrario all'aumento deciso l'anno scorso dagli esercenti milanesi, ma invita «a non fare demagogia sull'argomento». «Non è vero, come ha tuonato il Tg3, che siamo i più cari d'Europa, prima di noi ci sono la Gran Bretagna e la Francia. È vero, però, che lavoriamo in un mercato arretrato, pieno di improvvisatori e profittatori». Favorevole alla liberalizzazione dei prezzi, «non perché ce l'imponga il Garante», il responsabile di Cinema 5 esclude nuovi ritocchi «impopolari» e ricorda le iniziative adottate dal suo gruppo. «Con tutto il rispetto per mercoledì-Veltroni, noi abbiamo lanciato due tipi di sconti compatibili con il nostro sistema fiscale: in tutte le sale del circuito c'è *Regala cinema*, che permette di acquistare sei biglietti al prezzo di 60mila lire; solo nelle multisale c'è *Cinecard*, attraverso la quale i primi due spettacoli dal lunedì al venerdì costano 5mila lire e gli altri solo 10mila lire, anziché 13».

In disaccordo con Zanchi, Della Casa è contrario alla divisione dei cinema per fasce di qualità, ma caldeggia invece la reintroduzione della «seconda visione», a prezzi inferiori rispetto alla prima. «Da ottobre in poi ci sono stati titoli fortissimi, non parlo solo dei film Me-



L'INTERVENTO

## QUANDO IL BIGLIETTO NEI «CINEMA PUZZA» COSTAVA SOLO UNA LIRA

CARLO LIZZANI

**N**egli anni Venti già andavo al cinema. Ricordo le sale di quei tempi lontani: l'Altieri, l'Olimpia, l'Eden. Può far sorridere oggi ma davanti a quegli schermi con una lira si potevano vedere due film che allora, è vero, erano più brevi e non raggiungevano gli ottanta minuti; in più, c'erano i film Luce per il notiziario del regime o il cartone animato. C'era Topolino. Poi ricordo, ma ci si andava più raramente, sale come il Modernissimo, seconda visione: tre lire a biglietto. Solo in occasioni eccezionali si sceglieva la prima visione: spendevo sette lire in piazza Berberini o al Supercinema. Insomma, a sette-otto anni ero già abituato al legno delle sedie, allo schermo bianco, alla gente, tanta, attorno, al rumore, al silenzio, al buio. E a qualche cosa d'altro: per esempio, al cinema muto. Ricordo il pianoforte in un angolo della sala: una via di mezzo tra voce e colonna sonora. Così, fino alla fine degli anni Trenta, mentre si cantava: «Se potessi avere mille lire al mese».

Mi pare che un appartamento si affittasse con 500 lire mensili. E tutti si andava al cinema. Sempre di più. Una febbre che contagiò un popolo intero: a metà anni Cinquanta si arrivarono a vendere anche 700-800 milioni di biglietti all'anno. I film incassavano molto, anche se, al botteghino, costavano prezzi modesti. Un buon numero di titoli degli anni Cinquanta hanno incassato, ai valori di oggi, come i film di Pieraccioni o di Aldo, Giovanni e Giacomo. Ne cito due miei. «Il gobbo», del '59, oggi avrebbe incassato 52 miliardi, «Banditi a Milano» 54 miliardi.

Cinema e varietà. Un film più il varietà. Tutto in una sala, e in fondo alla sala c'era sempre guardia o carabinieri. Perché? Qualcuno lo ricorda: c'era sempre qualche donnetta in sala che di fronte a immagini che potevano sembrare scollacciate faceva risuonare nel buio l'invocazione «carabinieri!» o «polizia!». Del resto, il clima dell'epoca Fellini lo ha reso più di una volta. Non c'era bacio, sullo schermo, che non fosse fischiato; non era una protesta ma il modo di rimuovere qualche cosa che sembrava peccaminoso, imbarazzante, un evento col quale non si era in grado di fare i conti; e si fischia, un po' per scherzo, un po' no. Grandi risate, invece, se appariva un neonato, un bambino. Una casistica, allora, quasi classica. E c'era una serie di famosi episodi raccontati da registi sovietici o centroamericani davanti ai quali si reagiva ancora una volta in modo corale: bravi e poveri contadini che invecchiavano contro i ricchi e potenti cattivi, e tutti si applaudivano ai buoni. Quelle sale erano fumo, niente ossigeno, solo fumo. Li chiamavano i «cinema puzza»; uno non poteva smentire di essere stato al cinema: troppi testimoni attorno e troppo fumo incolato ai vestiti e ai capelli. Non esisteva il cinema d'avanguardia, ma generi diversi e tutti a caccia del consenso popolare. Il cinema era più potente, la fantasia era universalmente alimentata dal buio e dal film. E adesso che dopo anni di caduta e di tv, il pubblico torna ad affezionarsi al cinema, non posso dire di condividere questo strisciante aumento del prezzo dei biglietti. Lasciate che la gente sia catturata dal cinema, datele il tempo di riscoprire quel piacere prima di fargli pagare con gli interessi il nuovo comfort multisale.

dusa, che avrebbero meritato un supplemento di tenuta. Perché non programmarli nelle sale meno forti, che si trascinano un po', a 8 o 10mila lire? Noi all'Odeon di Milano teniamo ancora su *The Truman Show* e *Omicidio in diretta*. E cerchiamo di allargare l'esperienza. So che passiamo talvolta per dei Mangiafuoco, ma mi lasci dire una cosa: piaccia o no, esistono dei film che nessun esercente vuole programmare».

E gli sconti-famiglia? «Dovremo pensarci», promette Della

Casa, «magari inventando nuove forme di agevolazioni collettive e ispirandoci a quanto accade all'estero. Per quel che so, è l'Olanda il paese più attivo: lì c'è una grande varietà di tariffe, in una logica mirata che procede per fasce orarie e prenotazioni». Aperto a ogni suggerimento è anche Claudio Zanchi, il quale però ricorda sommessamente che «la riduzione del biglietto fino a otto anni, introdotta da Mussolini nel lontano 1934, esiste ancora, al pari di quella per gli anziani».

In alto, l'intervallo tra primo e secondo tempo in un vecchio «pidocchietto». Qui sopra, un cinema romano affollato

## Effetto Woody Allen, Venezia è tutta un set

### Pioggia di star nella laguna: Paltrow, Basinger e ora Binoche nel ruolo di George Sand

MICHELE GOTTARDI

**VENEZIA** Venezia è di nuovo tutto un set. Sarà perché da Hollywood a Parigi, ciclicamente, i produttori rivolgono le loro attenzioni verso la laguna, girando un po' dovunque, dai luoghi classici del turismo mordi e fuggi alla Venezia minore cara a Francesco Pasinetti. Tre anni fa, sulla scia di Woody Allen e del suo *Tutti dicono: ti amo* giunsero in molti a Venezia. Poi, a parte le quotidiane troupe televisive, specie giapponesi, poco o niente, nonostante in città siano attivi due service di produzione, Mestiere Cinema e la Crg International.

Ora negli ultimi mesi la ripresa, contrassegnata dapprima dall'arrivo di Matt Damon e Gwyneth Paltrow, poi addirittura da quello di Kim Basinger e Vincent Perez. A dirigerli due

registri altrettanto famosi: per i primi, impegnati nella trasposizione di un giallo di Patricia Highsmith, *The Talented Mr. Ripley*, c'era Anthony Minghella, pluridecorato dagli Oscar del *Paziente inglese*; a guidare invece il duo Basinger-Perez, tra Venezia e le colline di Asolo, un altro regista inglese, Hugh Hudson (*Momenti di gloria*). La diva americana è la protagonista di *Sognavo l'Africa*, storia della scrittrice trevigiana Kuki Gallmann, che vive da tempo in Kenia, e del suo grande amore per il continente ne-



Juliette Binoche sta girando a Venezia un film nel quale è George Sand

ro, nonostante le disgrazie che ne hanno accompagnato l'esistenza, dalla perdita del marito (Perez) a quella del figlio, morso da un serpente.

È dunque un ruolo letterario quello che si addice alle quinte naturali della città: lo confermano d'un lato il prossimo progetto di Dustin Hoffmann di venire in laguna nei prossimi mesi a girare la sua versione di *Di là dal fiume e tra gli alberi*, tratto da Hemingway; dall'altro il film che proprio in questi giorni ha i suoi set tra il ponte di Rialto e quello dell'Accademia, *Les en-*

*fants du siècle*, che ricostruisce la storia d'amore tutta veneziana tra George Sand e il poeta Alfred de Musset.

Si tratta del primo film girato in campo dell'Erbaria, ai piedi del ponte di Rialto, dove fino a pochi giorni fa stazionavano i banchi del mercato ortofrutti-colo all'ingrosso, spostato nell'isola del Tronchetto. Ora sotto le volte del Sansovino, che sorreggono le Fabbriche Nuove, sede del Tribunale, si aggira pensosa la scrittrice, che ha le sembianze di Juliette Binoche, ancora interprete di un *amour fou*. A dirigerla Diane Kurys (*Fino alla follia*).

La storia è ambientata nel 1830, quando la Sand lascia il marito, il barone Dudevant, e parte con Musset per l'Italia, naturale meta Venezia, dove la relazione esplose e si conclude rapidamente. Galeotta la malattia

che colpisce il poeta (interpretato da Benoît Magimel): per curarlo i due amanti ricorrono al dottor Pietro Pagello (sarà l'italiano Stefano Dionisi), che, più aiutante e più solare dell'oscuro e malinconico Musset, colpisce la scrittrice al punto che la Sand abbandona l'amico e si trasferisce a casa del dottore, vicino al teatro La Fenice. Qui, pare abbia atteso alla stesura di *Lélia*, fumando la pipa e friggendo all'aperto il pesce che comprava da venditori ambulanti, allo scopo di entrare completamente nel tessuto sociale di una città che, sino a quel momento, aveva visto invece solo come turista.

Le riprese veneziane, fotografate da Vilko Filac, costituiscono l'ultima parte del film: il primo ciak è stato dato infatti in Francia, il 14 settembre. Uscita prevista, anche in Italia, dopo la prossima estate.

